

MARIO SABBATINI

**CUBA RESTA
UN'ECCEZIONE**



I NUOVI SAMIZDAT N. 47

INDICE

PRESENTAZIONE DI CARLO PAGANOTTO	PAG. 5
L'INVITO DI PAOLO GOBBI	PAG. 9
CUBA RESTA UN'ECCEZIONE DI MARIO SABBATINI	
INTRODUZIONE	PAG. 13
PREMESSE STORICHE E ANTECEDENTI IDEALI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO CASTRISTA	PAG. 13
DAGLI ANNI '30 AGLI ANNI '50: EDUARDO CHIBÁS	PAG. 17
L'OCCASIONE STORICA FAVOREVOLE: IL COLPO DI STATO DEL GENERALE BATISTA DEL 10 MARZO 1952.	PAG. 20
DECOLONIZZAZIONE MONDIALE, VIETNAM E CUBA.	PAG. 22
PARABOLA DEL CICLO COLONIALE DELLA MONOCOLTURA ZUCCHERIERA	PAG. 28
NEL 2000, DOPO LA RIVOLUZIONE ANTICAPITALISTA INTEGRALE DEL 1960-63: DALLA MONOCOLTURA ZUCCHERIERA AL TURISMO.	PAG. 31
NOTE AL TESTO	PAG. 38
MARIO SABBATINI NEL RICORDO DI EMILIO FRANZINA: UNO SCORCIO DELLA VITA CULTURALE VICENTINA	PAG. 43
CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT	PAG. 48

PRESENTAZIONE

La lettura del saggio di Mario Sabbatini su Cuba acquista oggi, alla vigilia di cambiamenti probabilmente profondi in quel paese, il significato particolare di ricapitolazione di alcuni momenti determinanti di una vicenda che, anche per la sua durata, ha assunto caratteri straordinari.

La tesi fondamentale dello scritto viene proposta fin dall'inizio: la permanenza ininterrotta, nell'isola, di una "struttura produttiva" di tipo coloniale, fondata sulla monocoltura zuccheriera finalizzata all'esportazione, è stato il fattore determinante che ha condizionato le vicende storiche e politiche di quel paese. Questa situazione economica, strutturatasi durante il tardo periodo coloniale, è continuata, infatti, dopo il raggiungimento dell'indipendenza dalla Spagna per proseguire, nonostante la rivoluzione e l'instaurazione di un sistema comunista, fino agli inizi degli anni '90 del secolo scorso.

Il testo prosegue ripercorrendo le tappe della formazione del gruppo politico che ha diretto la fase rivoluzionaria, ricordando come le sue radici fossero da individuare non nel filone tradizionale del pensiero e delle organizzazioni marxiste, quanto in quello, ben distinto, democratico nazionalista oltre che, ovviamente, anticolonialista, il cui punto di riferimento principale rimaneva José Martí, "apostolo dell'indipendenza cubana", morto nel 1895 combattendo contro gli spagnoli nel suo ultimo tentativo insurrezionale.

Ad animare questa corrente politica vi erano personaggi come Eddy Chibás, originale ed eccentrica figura di leader a metà tra il rivoluzionario romantico ottocentesco ed il moderno, e spregiudicato, utilizzatore di mass media che, oltre ad esser solito sfidare a duello gli avversari politici, fu tipo da suicidarsi all'interno della stazione radio dalla quale diffondeva denunce contro la corruzione governativa, per non esser riuscito a trovarne a sufficienza (e Fidel Castro partecipò, da dirigente della

organizzazione politica fondata proprio da Chibás, al picchetto funebre).¹

Se la provenienza politica del gruppo dirigente castrista è stata quella di un ambiente dominato innanzi tutto da profonde esigenze di indipendenza politico-economica e di giustizia sociale, l'elemento scatenante la scelta della lotta armata da parte di Castro fu il colpo di stato, nel marzo 1953, del generale Fulgencio Batista che, anticipando le elezioni democratiche che avrebbero dovuto svolgersi di lì a poco, rese obbligatoria la scelta dell'opposizione armata.

Il successo straordinario di quest'ultima a poche decine di miglia dalla maggior potenza egemone almeno sulla metà (allora) del pianeta è, sottolinea Sabbatini, probabilmente da addebitarsi, almeno in buona parte, proprio al carattere eterodosso, rispetto agli schemi della guerra fredda, di chi la guidava.

D'altra parte l'origine "eccentrica" del movimento castrista ha continuato a segnare una distanza e una dialettica nei confronti dell'U.R.S.S., provocando differenziazioni che si manifestarono, anche dopo la scelta di campo del 1961, in varie occasioni, da quella della crisi dei missili dell'ottobre '62² alla mancata presa di posizione nel conflitto sino-sovietico³; tale atteggiamento durò fino alla "normalizzazione" che trovò la sua espressione nell'approvazione cubana dell'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia.⁴

¹ A conferma di tutto ciò: nel 1959, ancora otto giorni dopo esser entrato trionfalmente all'Avana "Il 16 gennaio lo stesso Castro negò formalmente di essere comunista, in un discorso davanti alla tomba di Chibás, un luogo adatto in quanto questi era sempre stato nemico del comunismo" Thomas Hugh, *Storia di Cuba*, Einaudi, Torino, 1973, p. 835.

² Castro venne a sapere solo indirettamente della decisione sovietica di ritirare i missili che avrebbe voluto rimanessero nel paese, per timore di un nuovo tentativo di invasione; più in generale, la conclusione della crisi avvenne completamente a prescindere dalle richieste cubane. Cfr., tra gli altri, Thomas Hugh, *Storia di Cuba*, Einaudi, Torino, 1973, pp.1075-1077 e Rouquié Alain, *L'America latina*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pp. 228-230.

³ Cfr. ancora Rouquié *op. cit.*, p.229

⁴ Approvazione che, non a caso, cade ad un anno dalla cattura e dall'assassinio, l'8

A questo punto diventa più chiaro il carattere di eccezionalità, sottolineato fin dal titolo del saggio in questione, dell'esperienza cubana; se da una parte infatti, come rileva con forza Sabbatini, essa rappresenta l'estrema proiezione in un altro continente dello schema leninista, che troverà però un'applicazione solo eurasiatica, della rivoluzione che, a partire dalle periferie, cerca di conquistare le metropoli, dall'altra inserisce questa tendenza nel quadro geopolitico latino americano assumendo i tratti di una lotta di liberazione continentale che trova ispirazione, nel passato, nell'idea della “grande patria” di Simon Bolivar e nel presente nella volontà di liberarsi dall'imperialismo statunitense.

Per quanto riguarda l'analisi storica di quel che avvenne dopo la rivoluzione, per i quesiti che essa ha lasciato, tra tutti la domanda se le scelte del nuovo regime cubano in politica interna e di campo internazionale fossero preordinate o indotte dalla necessità di sopravvivere, Sabbatini lascia aperte le questioni; quello che invece egli fa intendere chiaramente è la straordinaria capacità di attrazione esercitata dalla realtà del comunismo sovietico su tutte le tendenze anticolonialiste, indipendentiste e, più in generale, di emancipazione sociale e di liberazione. Capacità oggi del tutto incomprensibile se su di essa cade uno sguardo frettoloso, consapevole solo degli esiti e delle dinamiche storiche più recenti. In altri termini, la lettura del testo di Sabbatini ci pare oggi utile anche per ricordare un cospicuo esempio di come il movimento comunista internazionale fosse ancora in quegli anni in grado di attirare a sé, rafforzare l'identità e le prospettive, o semplicemente di rendere possibile la sopravvivenza, di tendenze aventi originariamente diverse esigenze e aspirazioni; esigenze e aspirazioni che le classi dirigenti liberaldemocratiche non avevano saputo e voluto esprimere né a livello locale, né, attraverso i loro paesi guida, su scala internazionale.

Questo scritto ci rammenta, contemporaneamente, come sia

ottobre 1967, in Bolivia, di Ernesto Che Guevara e, con esso, della fine delle speranze di estensione della lotta armata a tutta l'America latina, ipotesi che era stata uno dei maggiori punti di dissenso nei confronti dell'U.R.S.S..

limitativo leggere oggi quei fenomeni storici utilizzando le categorie e le idee, divenute egemoni, proprio di quelle classi dirigenti.

Torniamo, infine, alla tesi centrale dello scritto di Sabbatini, e cioè all'individuazione di un limite insuperato dell'esperienza cubana proprio nell'incapacità di emanciparsi da un'economia basata sulla monocoltura per l'esportazione; di questa dinamica egli va alle origini, che vengono individuate nella crisi agricola degli Stati Uniti seguita alla guerra di Secessione e nel conseguente inizio di una massiccia attività di esportazione dall'isola, quando essa ancora era sotto il dominio spagnolo, verso quel paese; esportazione che poi proseguirà ininterrottamente dopo il conseguimento dell'indipendenza e, a partner commerciale mutato, anche dopo la rivoluzione di Castro.

Questa struttura e questa dinamica economica, che hanno comunque permesso la sopravvivenza all'isola, in costante assenza di investimenti capaci di consentire una diversificazione produttiva e, soprattutto, in presenza altrettanto costante di un durissimo embargo economico⁵, solo negli ultimi decenni, in concomitanza con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è stata via via sostituita da una nuova “monocoltura”, quella turistica.

Quest'ultimo mutamento, evidentemente radicale sotto ogni profilo, va ad intrecciarsi con la prevedibile, non lontana conclusione, almeno nella persona del suo principale protagonista, di una leadership politica, lasciando intravedere scenari decisamente nuovi.

Carlo Paganotto

⁵ A proposito del quale Chomsky, benedetto, scrive “Il vero crimine di Cuba non è mai stata la repressione, che, comunque la pensiate, non si è mai nemmeno avvicinata al genere di repressione che abbiamo di solito appoggiato, anzi, incentivato nei paesi limitrofi. Il vero crimine di Cuba sono stati i suoi successi in settori come la sanità e l'alimentazione, e il generico pericolo di “effetto dimostrativo” che ne consegue...” Chomsky Noam, *Capire il potere*, Marco Tropea Editore, Milano, 2002, p. 204.

L'INVITO

DI PAOLO GOBBI

Cari amici e simpatizzanti samizdat,

Stanco già forse di sibilanti e insidiosissime burrasche invernali, leste nell'infilarsi tra maglia e maglia e assalire la pelle sguarnita, ed ecco i colpi di tosse che percuotono e scassano il fragile torace imbolsito, mi chiedo: verrà mai il beltempo, con tutto il suo confortante tepore, verrà mai? Stanco ancor di più delle solite recite barocche messe in scena nei saloni delle feste d'infiniti palazzi, nonostante il mestiere ardito e sicuro di affermati saltimbanchi, agili acrobati e giocolieri, abili funamboli ed equilibristi, buffoni e giullari, ciarlatani e prestigiatori, illusionisti e incantatori, negromanti e prestigiatori, santoni e guaritori, mi domando: cambierà finalmente la scena sul palco o mi toccherà assistere di nuovo alla solita solfa di insolenti burattini e ancora più prepotenti burattinai? Stanco infine di non sapere trovar requie nella musica che tace, nella poesia che non dice, nell'arte che sbiadisce, mi chiedo ancora: accadrà il miracolo che dissolve ogni bassezza, logora e spegne ogni menzogna, che nell'infuriare della bufera nera rallegrerà il cielo, d'improvviso rischiarandosi?

Amici cari, per quali paludosi meandri io vi devo ogni volta scortare prima di riveder la luce... Un viaggio che pare non riesca a iniziare se non dopo lo sfogo che conduce allo spiraglio. E a questo pertugio son giunto, per vostra e mia fortuna, anche stavolta. Un varco che ci porterà lontani, lontanissimi da qui, direttamente oltreoceano, nell'isola di Cuba. Ma procediamo con un po' di ordine.

Durante una a dir poco magica serata di tanti anni fa, in una delle prime uscite dei Nuovi Samizdat, abbiamo casualmente incrociato un vecchio signore che se ne stava seduto a un tavolino davanti al bancone della trattoria. Nulla di strano, detto così, in realtà non

potemmo sottrarci alla curiosità di conoscere meglio quel distinto individuo immerso tra pile di libri e assorto a scrivere nonsoche su una vetusta Olivetti portatile. Fu un'amica più intraprendente di tutti a rompere il ghiaccio e a iniziare una simpatica conversazione con quello che si stava rivelando una fonte inesauribile di aneddoti storici e di mille altre stravaganze culturali, molte delle quali di grandissimo interesse per chi come noi, allora non meno di oggi, si sentiva piacevolmente incalzato dall'ansia di comprendere, di decifrare le inquietudini del mondo, ma anche di assaporare le suggestioni di una riflessione filosofica, artistica, perfino scientifica. Quel signore non tardò molto a declinare le sue generalità, salvo omettere tutta una serie di riferimenti biografici passati e recenti che lo rendevano al contempo vicinissimo a noi – intellettuale laico e vecchio compagno – e distante e misterioso, quasi imperscrutabile – esule in Francia per tantissimi anni, un passato diviso tra un clericalismo tormentato e disprezzato e un'ossessione religiosa mai forse del tutto risolta, frequentazioni mitiche ma per niente circostanziate (Fidel Castro e Che Guevara, ma anche Ferruccio Rossi Landi e Goffredo Parise, suo testimone di nozze nella Vicenza del primo dopoguerra) . La serata, complice il buon vino e i gnocchi abbondanti, ci ha permesso di gustare fino a tardi il racconto inesauribile del nostro ospite (per la verità, ci raggiunse nel primo dopocena perché, lo scoprimmo in seguito, abbastanza indifferente del cibo e delle sue cerimonie, per noi, al contrario, sin dalla prima ora sacrosanti e irrinunciabili) e ci salutammo cordialmente con la promessa che quanto prima avremmo dato seguito a quella esperienza meravigliosa e stimolante. Così conoscemmo quella sera Mario Sabbatini. Lo so che per molti il suo nome non potrà che sollevare un boh! di indifferenza ma, anche se questo potrà non bastare, per tanti di noi Samizdat la sua frequentazione, pur sporadica e accidentale, ha contribuito ad approfondire negli anni un'amicizia sempre più prodiga di racconti affascinanti e di rivelazioni stimolanti. Con lui inoltre ho intrattenuto una pluriennale corrispondenza epistolare (a essere sincero, le lettere hanno conosciuto un solo viaggio

d'andata, da Beziers, in Provenza, sua residenza abituale, a Padova, perché ero diventato il suo interlocutore silenzioso e disponibile) e alle lettere facevano seguito spesso lunghe telefonate, durante le quali m'interrogava sulla situazione politica italiana e m'informava su certi progetti editoriali piuttosto ambiziosi, sempre e comunque intriganti pur nella loro più che evidente laboriosità pratica. Ma quell'aspetto concreto da me di tanto in tanto sollevato con affettuosa cautela non smontava minimamente le sue congetture spavalde, e allora mi disponevo ad assecondarle con una pazienza – lasciatemelo dire – senz'altro eroica. Alle sue irruzioni a tratti incessanti seguivano silenzi imbarazzanti, alla fine dei quali venivo a sapere che certi malanni lo avevano perseguitato fino a costringerlo alla quasi immobilità; non potevo però definirlo certo un ipocondriaco visto che certi declini del suo stato di salute si manifestavano al suo ripresentarsi in tutta la loro progressiva e inesorabile gravità. Ma piacevolmente rigogliosa si mostrava comunque la sua mente, vulcanica e impertinente, vivace e spudorata. I suoi bersagli erano frequentemente i personaggi più in vista della Chiesa vicentina, ai quali imputava ancora, a distanza di tantissimi anni, di averlo sedotto e traviato durante gli interminabili ritiri spirituali, ostentando i prelati la minaccia del Demone del silenzio per ammansire le eccitazioni e i fervori adolescenziali dei giovani catechisti. Altri strali li serbava per certi politici affaristi che cominciavano proprio in quegli anni a mostrare tutta la loro insolente e volgare arroganza. Ma spesso l'arrabbiatura si capovolgeva improvvisamente in una fragorosa risata, interrotta soltanto dalla tosse resistente che ingombrava i suoi polmoni. Un po' alla volta emergevano certi episodi del suo passato che aggiungevano fascino e mistero al personaggio. Ad esempio, i suoi lunghi soggiorni a Cuba, fin dai primi anni Sessanta. Soggiorni di svago, naturalmente, ma soprattutto di studio, con la puntuale raccolta di articoli e di saggi storici sull'esperienza politica cubana che venivano pubblicati in prestigiose riviste accademiche. E un saggio mai pubblicato è stato donato a noi qualche tempo fa, come

contribuito per un Samizdat, e che ora orgogliosamente abbiamo deciso di pubblicare. Si tratta di un lavoro sulla peculiarità socio-politica dell'isola caraibica, una riflessione che distingue i caratteri specifici del suo recente percorso storico, cercando di spiegarne i tratti distintivi, le cause e le conseguenze di un momento cruciale della storia di Cuba nell'ultimo scorcio del XX secolo.

Il lavoro si intitola : Cuba resta un'eccezione. Nel presentarlo, non ci dispiacerebbe coinvolgere alcuni nostri amici che in anni recenti hanno trascorso dei brevi periodi di vacanza nell'isola e ascoltare i loro vivaci racconti, conoscere e comprendere certe esperienze vissute direttamente, guardare insieme delle immagini che hanno attratto e magari sedotto i loro sguardi affascinati. Il nuovo Samizdat è stato preparato e curato dall'amico Carlo Paganotto, che ne illustrerà i punti salienti per immergerci nelle ampie e originali riflessioni dell'autore. Sì, perché il nostro amico Mario è mancato un paio di anni fa, nella sua Vicenza, lontano da quell'isola che aveva conosciuto tanti anni prima, esplorandola durante infiniti viaggi, per meglio comprenderne la tipicità, ma anche le deformazioni e gli abbagli, le risorse e le stravaganze. I nuovi Samizdat presenteranno quest'ultimo lavoro domenica prossima, due marzo. Ad ospitarci questa volta è un locale a Tramonte abbastanza rustico ma molto accogliente, e soprattutto caldo per l'arredo in legno che si impone gradevolmente incontrastato. L'appuntamento è previsto per le undici, in quel momento della tarda mattinata che precede il lieto pranzo, dopo il quale, con quella strana sensazione sospesa tra il torpore annichilente e la veglia euforica, continueremo magari a far rivivere certe idee, pensieri, ideali del nostro illustre compagno di viaggio, celebrato a parer nostro nel modo migliore e certamente a lui gradito, con un po' di sfrontata follia e di infantile irriverenza, per la vita gremita di errori e di orrori e i suoi sapienti mentori, per la Storia, gli uomini e il loro beffardo destino.

Con affetto

Paolo

CUBA RESTA UN'ECCEZIONE

INTRODUZIONE

1. PREMESSE STORICHE E ANTECEDENTI IDEALI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO CASTRISTA

I fatti sono i testimoni testardi
Lenin

Nella storia moderna e contemporanea, Cuba, da colonia a neocolonia e oltre, configura un caso eccezionale, anomalo che, come tale, può confermare il fondamento di quanto è stato già osservato da un filosofo della Storia agli inizi del secolo XIX: “nulla di più normale nella Storia che l’eccezione alla regola”.

Il caso eccezionale tuttora continua, per alcuni aspetti che si possono riassumere e indicare nella continuità – oltre tutte le trasformazioni economico-sociali e generalmente culturali avvenute – dell’eredità negativa di un’arretratezza economica di tipo coloniale o neocoloniale, nonostante una rivoluzione anticapitalista che quell’arretratezza avrebbe dovuto rovesciare con una collettivizzazione integrale compiuta tra il 1960 e il 1963 e conclusa dalla seconda riforma agraria. La prima riforma agraria del 1960, infatti, aveva espropriato il latifondo, fondamentale zuccheriero (ed anche per allevamento), ma non aveva ancora collettivizzato integralmente l’agricoltura, lasciando sussistere la proprietà privata della terra fino a 100 *caballerias* (1200 ettari circa). Il che sarebbe stato nulla per la ricostruzione del latifondo preesistente, però abbastanza, anzi molto, per una diversificazione produttiva in agricoltura, fondata anche sulla coesistenza di una proprietà non solo piccola, ma anche intermedia.

Si deve precisare subito che parlando della continuità di un’arretratezza economica di ‘tipo’ coloniale non si intende alludere al fatto che un’autentica rivoluzione comunista

nell'ordine economico-sociale, cioè anticapitalista e instauratrice di un collettivismo integrale, non sia avvenuta effettivamente in Cuba tra il 1960 e il 1963 (ma non prima, neanche in premesse ideologiche), o al fatto invece che la struttura collettivistica si sia dissolta come nell'Unione Sovietica, ma al fatto che, nonostante quella rivoluzione sociale e politica, con essa sia continuata una "struttura produttiva" derivata dalla formazione coloniale del secolo XIX e da quella neocoloniale della prima metà del secolo XX, fondata sulla monocoltura zuccheriera per l'esportazione ad un mercato metropolitano esterno. In questo senso, che si preciserà più avanti, si intende che aspetti dell'eccezionalità della formazione economica di 'tipo' coloniale di Cuba, relativi ad una sua struttura produttiva fondamentale, continuano a tutt'oggi come limiti ancora non superati.

La rivoluzione anticapitalista in Cuba fu portata a compimento per iniziativa di un movimento castrista che, nelle sue origini, non era stato comunista, ma neanche socialista o di socialdemocrazia operaia. Era piuttosto (per utilizzare il termine usato dallo stesso Fidel Castro per connotare la natura del programma riformatore ancora nel 1960) di tipo "democratico-nazionalista", a sfondo generalmente populista e antimperialista, nella continuità di una corrente politica che, idealmente, si rifaceva al pensiero di José Martí (fondatore del "Partito Rivoluzionario Cubano" alla fine dell'Ottocento, durante la lotta per la liberazione dal dominio coloniale spagnolo), morto in combattimento, in una carica a cavallo, agli inizi della seconda guerra per l'indipendenza, nel 1895¹.

L'ideologia democratica e antimperialista martiana era stata valorizzata e attualizzata nel Novecento, tra gli anni '20 e gli anni '30. Verso il 1925, si esaurì il ciclo espansivo dell'economia coloniale delle piantagioni, protratto dalla fine del secolo XVIII, con le crisi americane di sovrapproduzione, aggravate catastroficamente dall'immediato sovrapporsi delle conseguenze della grande depressione mondiale del 1929-1933.

Fu in quegli anni 1925-35, o in quelli immediatamente precedenti,

che si originarono le nuove tendenze democratico-nazionaliste, a sfondo generalmente populista e antimperialista (oltre e accanto ai movimenti operai sindacali e socialista e al nuovo Partito comunista). Esse ebbero una espressione nel “Partito Autentico” fondato da Ramon Grau San Martín, professore di fisiologia nella Facoltà di medicina dell’Università dell’Avana, portato alla Presidenza del governo riformatore, subentrato ai primi di settembre del 1933 alla dittatura di Machado, crollata nell’agosto, e sostenuto da una coalizione in cui ebbe un ruolo decisivo il Directorio_Estudiantil Universitario (D.E.U.), organizzatosi nella lotta contro la dittatura nel 1927.

La coalizione democratico-nazionalista del cosiddetto “governo dei cento giorni” fu rovesciata alla fine dell’anno dalla reazione militare guidata dal colonnello Batista, divenuto, in seguito ad una rivoluzione dei sergenti dell’esercito, del cui corpo era membro (colonnello fu nominato dal ministro Irisarri, del Governo Grau San Martín, per ricompensa dell’aiuto politico inizialmente prestato alla coalizione cosiddetta della ‘pentarquia’), l’uomo forte e decisivo del controllo dell’equilibrio politico nell’Isola, fino ad assumere la presidenza del governo nel 1940-44, con l’appoggio iniziale dei comunisti, emarginati dagli altri partiti, e a riprendere il potere dittatoriale da generale, con il colpo di stato del 10 marzo 1952.

Della coalizione (eterogenea) del “governo dei cento giorni”, l’esponente dell’ala democratico-nazionalista antimperialista più radicale fu il giovane Antonio Guiteras, Segretario del Ministero del Lavoro. Dopo la caduta del governo riformatore, Guiteras, per continuare nella lotta armata insurrezionale contro la reazione militare, fondò l’organizzazione *Joven Cuba* agli inizi del 1934.

Guiteras fu assassinato nel 1935, con il venezuelano Carlos Aponte, che aveva precedentemente partecipato alla guerriglia di Sandino in Nicaragua. Fu sorpreso da 2000 soldati, nel mentre, con altri associati armati di rifles e fucili mitragliatori, tentava di imbarcarsi sul battello ‘Amalia’, sul litorale Matanzas².

La *Joven Cuba*, stroncata con l'uccisione del suo fondatore, non ebbe continuità, se non ideale. In questa organizzazione però, nel suo programma e nel suo modello di organizzazione rivoluzionaria di gruppo minoritario, ispirato da una ideologia sociale-politica democratica a sfondo populista nazional rivoluzionario (antimperialista), come tale contrapposta alle oligarchie tradizionali dominanti e ai regimi dittatoriali ad esse alleate (da Machado nel 1927-33, a Batista nel 1952-58), ma differenziata anche (pur con convergenze) dal Partito Comunista e dalle organizzazioni sindacali operaie, si ritrova il paradigma, il prototipo, nell'età neocoloniale, di una, successiva, tendenza generale affine e analoga. Essa, pur frammentandosi in correnti e frazioni di partiti o in altri nuovi gruppi minoritari (come era già avvenuto dagli anni '20 agli anni '30), tuttavia continua ed anche si rinnova dagli anni '30 agli anni '50, radicalizzandosi ulteriormente, a riprese successive, fino a dar origine al movimento rivoluzionario castrista tra il 26 luglio 1953 e all'impianto da esso effettuato della guerriglia sulla Sierra Maestra dal 1957 al 1958³.

La continuità diretta tra la tendenza democratico-nazionalista del "governo dei cento giorni" del settembre- dicembre 1933 di Grau San Martín e Guiteras e della *Joven Cuba* e le origini del movimento rivoluzionario castrista si ritrova nella figura, nell'azione e nel pensiero politico di Eduardo (Eddy) Chibás (1907-1951)⁴.



2. DAGLI ANNI '30 AGLI ANNI '50: EDUARDO CHIBÁS

Eduardo Chibás apparteneva ad un ceto medio-alto. Il padre era un ingegnere assai rinomato, che era stato tra l'altro anche designato ministro per le opere pubbliche da Grau San Martín. La madre discendeva da Ignacio Agramonte, secondo eroe della prima guerra di indipendenza di Cuba. Fu, dall'anno 1920 al 1921, un allievo distinto, sebbene non altrettanto disciplinato, del ginnasio liceo del Collegio gesuitico di Belèn.

Eddy, come si apprende dalla fedele e dettagliata biografia scritta dal suo amico Luis Conte Aguero (pure nativo della città di Santiago de Cuba), visse sempre da ricco redditiero. Di attività professionale non fece altro che lo studente universitario in Legge a L'Avana e, dal 1927, il rivoluzionario politico nel D.E.U., poi, sempre per vocazione, ininterrottamente il politico, riuscendo infine eletto senatore.

Chibás per l'organizzazione politica in cui era attivissimo spendeva molto di suo, consumando anche fonti della sua rendita, guadagnandosi per questo taccia di inetto oltre che di folle. La quale non gli dispiaceva troppo, dal momento che amava confermare ch'era bensì ricco e pazzo, però dalle mani nette. Ma la fama di pazzo proveniva a Chibás soprattutto dal fatto che il suo comportamento politico era di una aggressività imprevedibile e incontrollabile da ogni potere e parte: quando era infiammata, si scatenava in denunce moralistiche violentissime contro corruzioni politiche- affaristiche di cui egli fosse venuto a conoscenza, in articoli su giornali e riviste e in trasmissioni radiofoniche prese in affitto. Inoltre Eddy era anche un tipo con cui poteva essere pericoloso scontrarsi personalmente, perché non esitava ad affrontare davanti al Parlamento o per strada dei malcapitati interlocutori che lo avevano mal redarguito, prendendoli a ceffoni e sfidandoli a duello, o con il revolver o con la sciabola⁵.

Insomma, Chibás era per vocazione un 'contestatore' arrabbiato organico, che non aveva e non poteva trovare gratifica superiore che nella contestazione permanente, senza la quale non avrebbe trovato migliore ragione di vita. Ciò, unitamente alla indipendenza economica assicurategli dai beni di fortuna di famiglia, ne faceva un classico idealista della politica e, in questo senso, un 'rivoluzionario' che, visto da destra, poteva anche essere tacciato di 'comunista', ma che tale non fu mai. Fu anzi, ideologicamente, dichiaratamente anti-comunista. La sua visione politica potrebbe definirsi generalmente radical-liberal-democratica (era anche cattolico, ma liberale). Era un ammiratore di F.D. Roosevelt ma in una visione a sfondo populista e antimperialista. Quest'ultima connotazione lo faceva anche ammiratore, oltre che di Antonio Guiteras, anche di Julio Antonio Mella, dirigente del movimento studentesco universitario e pioniere del movimento comunista in Cuba dalla prima metà degli anni '20, assassinato in Messico nel 1929 da sicari del Governo Machado⁶.

La vocazione contestatrice e populistica radicale di Eduardo Chibás doveva sospingerlo alla fine contro lo stesso ambito

sociale-politico da cui proveniva, e cioè contro il Partito Autentico di Ramòn Grau San Martín e associati, dopo il suo ritorno al potere di governo nel 1944. In protesta contro la involuzione trasformistica di esso, Chibás organizza la formazione di un nuovo “Partito del Popolo Cubano”, detto ‘ortodosso’, che fu ufficialmente costituito il 15 maggio 1947 in La Habana, nel locale della Sezione Giovanile Autentica. Luis Conte Aguero registra fra i convenuti alla riunione anche Fidel Castro (op. cit, p. 507).

Chibás concluse la sua traiettoria in modo tragico e gratuito, degno del ruolo contestatorio assunto fin da quando, nel 1927, era ventenne. Nel 1951 portò al parossismo la sua campagna di denunce moralistiche contro la corruzione del governo autentico presieduto da Prio Soccarràs, attaccando ogni domenica sera, dalle 20 alle 20.30, da una radio privata affittata, il Ministro Aureliano Sanchez Arango. Sfidato da costui a produrre prove precise, Eddy Chibás, non essendo stato in grado di raccogliercle per la data convenuta del 5 agosto, dopo una ultima requisitoria, si suicidò nella stazione radio o, meglio, tentò di suicidarsi, sparandosi una revolverata al ventre. Trasportato in ospedale, vi morì il 16 agosto. Fidel Castro, allora ventiquattrenne, avvocato e dirigente della gioventù ortodossa, prestò il primo picchetto funebre alla salma con la segretaria Conchita Fernandez⁷.

Centinaia di donne inginocchiate in piazza avevano pregato di notte per la vita di Eddy Chibás. La notizia della morte sopravvenuta provocò un assembramento di una enorme moltitudine. Tutti volevano prestare servizio di picchetto funebre. I membri del Partito Ortodosso, della Federazione Studentesca Universitaria e della Direzione del Partito Comunista accorsero ai funerali.

Il feretro fu trasportato dapprima nell’Aula Magna dell’Università e vegliato per tutta la notte, poi al cimitero di Colòn, dove il Presidente del Partito Ortodosso, Emilio Ochoa tenne un discorso concluso da un giuramento di continuare a lottare per gli ideali affermati da Chibás: “l’indipendenza economica, la libertà politica

e la giustizia sociale, con proiezione al gran destino storico di Cuba”⁸.



3. L'OCCASIONE STORICA FAVOREVOLE: IL COLPO DI STATO DEL GENERALE BATISTA DEL 10 MARZO 1952.

La morte di Chibás sollevò una profondissima impressione sull'onda della quale il Partito Ortodosso e il suo candidato alla Presidenza della Repubblica, Roberto Agramente, molto probabilmente avrebbero guadagnato le elezioni generali della primavera 1952, se il generale Batista non avesse compiuto un facile e incruento colpo di stato. Si presentò nella notte fra il 9 e il

10 di marzo nella cittadella militare di Columbia, presso l'Avana, per farsi acclamare Presidente da soldati e ufficiali, affermando di voler prendere il potere per salvare Cuba dal "caos e dal comunismo". Per ironia della storia, l'evento politico che aprì la via alla rivoluzione comunista in Cuba fu precisamente il colpo militare di Batista. La vittoria elettorale del Partito Ortodosso avrebbe stabilizzato l'ordine politico istituzionale liberal-democratico, fondato dalla Costituzione del 1940, sulla base di un vasto consenso popolare. L'avvento della nuova dittatura diede invece l'avvio alla sua destabilizzazione irreversibile e definitiva. Senza di essa, non sarebbe stata possibile (e pensabile) la rivolta armata minoritaria di Fidel Castro e compagni e la successiva guerriglia sulla Sierra Maestra, dal 1957 al 1958.

Il movimento rivoluzionario castrista emerse inizialmente, con l'assalto alla Caserma Moncada di Santiago de Cuba del 26 luglio 1953, come una rivolta armata di gruppo minoritario con il proposito di innescare un più largo movimento di insurrezione popolare contro il regime dittatoriale instaurato dal colpo di stato del generale Batista l'anno precedente⁹.

Nel processo che gli fu intentato nell'ottobre, Fidel Castro, con il pretesto di pronunciare per suo conto, quale avvocato oltre che imputato, la propria arringa difensiva, esternò in un suo discorso, conosciuto con il titolo "La storia mi assolverà", quello che fu considerato il 'manifesto' ideologico del nuovo movimento rivoluzionario, successivamente organizzato con la denominazione di "Movimento 26 di luglio"¹⁰.

Fidel Castro rientra clandestinamente dall'esilio in Messico con la spedizione di volontari (a cui si aggrega Ernesto Guevara, risalito dall'Argentina all'America Centrale) sul battello Granma e sbarca sul litorale orientale dell'isola il 2 dicembre 1956. Impianta, dopo un disastro iniziale, la guerriglia sulla Sierra Maestra, attraverso la quale il regime batistiano è rovesciato alla fine del 1958.

L'"Esercito Ribelle" entra all'Avana ai primi di gennaio del 1959¹¹. Il movimento rivoluzionario castrista così originatosi e organizzatosi, dalla rivolta armata iniziale di gruppo minoritario

nel 1953, alla guerriglia sulla Sierra Maestra (che, come "Esercito Ribelle" effettivamente operante e combattente sulla Sierra fu un puro gruppo minoritario, in rapporto al più ampio "Movimento 26 di luglio" organizzato nei centri urbani, a cui convergevano o finirono per confluire altri gruppi minoritari di diversa e autonoma origine), innescò il processo di rivoluzione anti-capitalista integrale tra la prima riforma agraria del 1960 e la seconda del 1963, sotto la direzione politica ininterrotta di Fidel Castro e del nucleo aggregato tra l'iniziale assalto alla caserma Moncada in Santiago de Cuba nel 1953 e la guerriglia del periodo 1957-58. In ciò consistono gli aspetti politici eccezionali della rivoluzione comunista in Cuba¹².

Tale processo non ebbe precedenti storici e neanche riproduzioni analoghe in America Latina o in altre aree del cosiddetto "Terzo Mondo", tranne che nell'ideologia guevarista, che vide nel caso di Cuba l'avanguardia di una lotta rivoluzionaria contro il colonialismo.



4. DECOLONIZZAZIONE MONDIALE, VIETNAM E CUBA.

L'idea di Ernesto Guevara che la rivoluzione cubana dovesse essere l'avanguardia di una rivoluzione anticoloniale (implicante, nei suoi sviluppi, anche la rivoluzione anticapitalista integrale) appare una evidente riproduzione ideologica, attualizzata in una

visione latino-americana suggestionata dall'esempio di Cuba, nel periodo 1953-1963, delle ipotesi, precedenti di vari decenni, di Lenin e di Trotzky¹³.

In effetti la rivoluzione comunista in Cuba fu una conferma che una rivoluzione anticapitalista integrale, secondo la tesi di Lenin, dovesse avvenire prima nelle aree periferiche e arretrate del mondo che in quelle metropolitane, capitalistiche industriali più avanzate, e che per le prime, secondo la tesi di Trotzky, la rivoluzione anticapitalista e la collettivizzazione integrale sarebbero state anche una priorità storica imposta dalla necessità suprema di fuoriuscire dalla arretratezza (oggi si direbbe 'sottosviluppo') perpetuata da condizioni economico-sociali pre-moderne¹⁴; tutte caratteristiche che, dopo la seconda guerra mondiale o la metà del secolo XX, apparvero proprie di quello che fu connotato genericamente come 'TerzoMondo'.

Le ipotesi di Lenin e di Trotzky sono risultate storicamente fondate per le aree arretrate euro-asiatiche, dall'ex impero plurinazionale e coloniale russo all'ex impero cinese dei Ming, rovesciato già dalla rivoluzione nazionalista di Sun Yat Sen nel 1911, all'ex colonia francese dell'Indocina, nella quale l'ondata della rivoluzione anticapitalista integrale, espandendosi dal 1917 al 1949 alla Cina, si è anche esaurita con la ritirata militare nord americana dal Vietnam del Sud nel 1975, dopo che praticamente un compromesso riequilibratore era intervenuto tra Stati Uniti e Cina maoista. La rivoluzione castrista è rimasta dunque una proiezione geopolitica estrema, nel mondo atlantico americano, di una tendenza generale rimasta, nel XX secolo, solo eurasiatica.

La guerra di lunga durata combattuta dal Vietnam del Nord al Vietnam del Sud appare l'evento storico che suggestionò, in concomitanza al processo in atto della decolonizzazione mondiale, anche la visione di rivoluzioni intercontinentali ininterrotte di Guevara, ispirandogli l'idea di riprodurre "due, tre, molti Vietnam". Ma la guerra in Indocina ex francese fu l'episodio centrale di una terza guerra mondiale combattuta tra le due

superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, sia pure in modo anomalo, per intervento militare nord americano diretto in una guerra non dichiarata, ma non di meno reale e perduta, come peraltro anche negli Stati Uniti, e non da comunisti, era stato previsto (si dice che lo stesso generale americano MacArthur, esperto della guerra di Corea, prima di morire avesse raccomandato al Presidente Eisenhower di guardarsi bene di impantanarsi in una guerra continentale asiatica. E in effetti, l'intervento militare nordamericano in Vietnam fu voluto dai democratici continuatori di J.F. Kennedy, mentre fu il repubblicano Nixon che vi pose fine).

I “due, tre, molti Vietnam” di Ernesto Guevara finirono appena cominciato il tentativo del primo, in Bolivia nel 1967, restando solo analogie rispetto a processi storici avvenuti prima e altrove. La Storia non si ripete mai. Anche di Vietnam nord-sud ce ne fu uno solo. La rivoluzione cubana è rimasta un'eccezione insulare caraibica latino americana; essa va interpretata, piuttosto che come avanguardia, come estrema proiezione geopolitica di una tendenza eurasiatica durata dal 1917 al 1975, conforme alle ipotesi di Lenin e Trotzky, risultate storicamente valide (fino a questo punto e fino allo spazio vietnamita, non oltre), e avvenuta al di fuori di una guerra intercontinentale tra le due superpotenze mondiali, nessuna delle due avendola voluta combattere nel Caribe, né direttamente né per interposta persona.

Si è detto che ‘la crisi del Caribe’ nell'autunno del 1962, in seguito alla scoperta della installazione di missili sovietici in Cuba e all'ultimatum del presidente Kennedy all'Unione Sovietica di ritirarli immediatamente, pena il blocco navale dell'isola, avrebbe portato il mondo sull'orlo della catastrofe. In realtà, come osserva Eric Hobsbawm, fino alla metà degli anni '70 “entrambe le superpotenze accettarono la divisione del mondo, pur con le sue irregolarità, e fecero ogni sforzo per comporre le dispute circa le linee di demarcazione, senza pervenire ad uno scontro aperto tra le loro forze armate che avrebbe potuto portare a una guerra. Inoltre, in contrasto con la ideologia e la retorica della Guerra fredda,

agirono in base al presupposto che una coesistenza pacifica di lungo termine fosse possibile ...Durante la crisi di Cuba del 1962, come ora ben sappiamo (Ball, 1992; Ball, 1993), la preoccupazione principale di ambo le parti fu di impedire che i gesti di ostilità fossero fraintesi come passi effettivi verso la guerra¹⁵.

I momenti precisi e le motivazioni immediate e decisive determinanti della transizione da parte del nucleo dirigente castrista (che con la guerriglia vittoriosa della dittatura di Batista aveva conquistato il potere politico-militare in Cuba nel 1959), dalle originarie premesse ideologiche di tipo democratico-nazionalista alla rivoluzione anticapitalista integrale, e quindi all'ideologia comunista marxista-leninista dal 1961 al 1962, restano a tutt'oggi aspetti alquanto enigmatici. Essi non sono stati ancora chiariti e precisati sufficientemente in base a fonti documentarie autentiche, sia da parte castrista, sia da parte degli Stati Uniti. Sembrerebbe che, per opposte ma convergenti ragioni, ambedue le parti abbiano trovato preferibile sottacere o lasciare nell'ombra qualche aspetto della questione, su cui perciò si sono potute alimentare due diverse ipotesi interpretative.

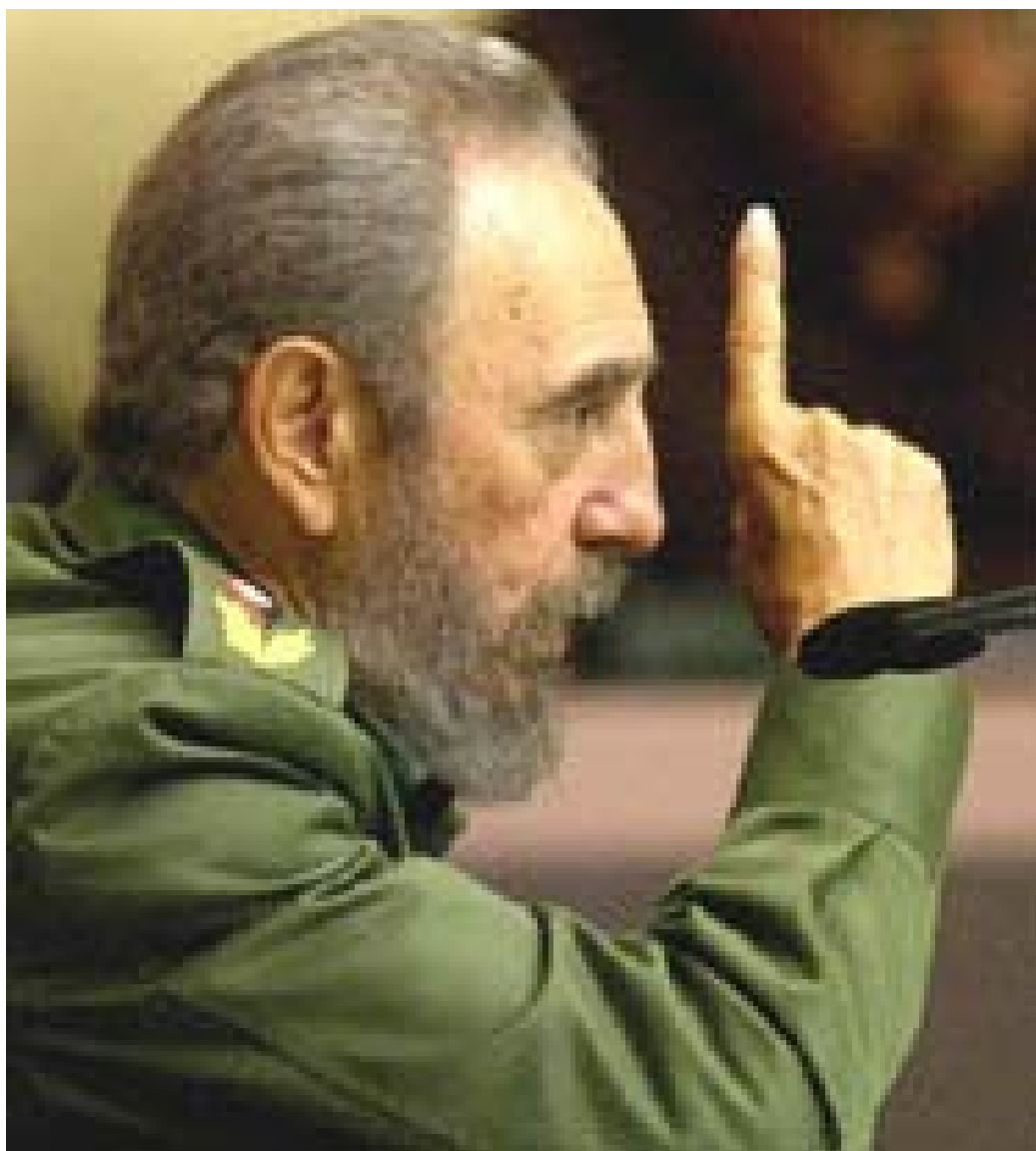
Secondo una prima ipotesi, Fidel Castro avrebbe deciso la rivoluzione anticapitalista, e di conseguenza di gettarsi in braccio all'Unione Sovietica, come unica alternativa possibile e obbligata per la sopravvivenza economica e politica di Cuba. Un elemento a favore di questa interpretazione sarebbe costituito dal suo viaggio negli Stati Uniti, dove nel 1960 si sarebbe recato per chiedere e ottenere crediti per un nuovo tipo di sviluppo economico, non più fondato sul rapporto neocoloniale ingenerante il ristagno di una crisi permanente, senza, però, che questo implicasse la fuoriuscita dal sistema capitalista. A questo fine, Castro avrebbe cercato di assicurare i banchieri nordamericani dal fatto che i comunisti in Cuba, non avendo mai superato, nemmeno nei momenti di maggiore ed effimera fortuna politica, il 10% dei suffragi popolari nelle elezioni, non avrebbero mai avuto la forza per imporre una rivoluzione anticapitalista nell'isola. Ciò fu espressamente

dichiarato in un discorso, pubblicato in Cuba dalla editrice Lex (reperibile nella Biblioteca Nazionale José Martí). L'affermazione era fondatissima¹⁶. Nonostante l'evidenza di ciò, la finanza nordamericana avrebbe tuttavia negato i crediti non tanto per l'ipotesi del pericolo di una rivoluzione comunista, quanto piuttosto per radicale sfiducia nella bontà economica dei progetti castristi di nuovo tipo di sviluppo che, comunque, per le confische e nazionalizzazioni decretate già nel 1959 e agli inizi del 1960, avrebbe già pregiudicato gli interessi statunitensi.

In base a tale interpretazione degli eventi, si è poi ripetutamente argomentato da una parte che gli Stati Uniti avrebbero commesso un errore politico non necessario sospingendo, con il diniego dei crediti, il castrismo in braccio all'Unione Sovietica. Dall'altra parte, si amò ripetere la tesi di Draper, secondo cui Fidel Castro avrebbe tradito da un anno per l'altro l'originaria rivoluzione democratica nazionalista contro la dittatura di Batista, sulla base della quale aveva guadagnato il consenso politico della grande maggioranza dei cubani. Il che è pur vero.

Secondo un'altra ipotesi interpretativa (meno divulgata, ma forse la più fondata), il governo degli Stati Uniti, per iniziativa soprattutto di Richard Nixon, allora vice presidente, avrebbe bloccato ogni credito perché, dalle informazioni ricevute dai servizi segreti, Nixon sarebbe stato convinto che il gruppo guerrigliero castrista, non ancora tra il 1953 e il 1956, ma certamente dal 1958 alla fine del 1959, si sarebbe trasformato ideologicamente, in blocco, in movimento rivoluzionario neo comunista. Esso perciò, avendo conquistato tutto il potere politico-militare con l'"Esercito Ribelle", organizzato dalla guerriglia sulla Sierra Maestra, con la forza di questo, dopo aver guadagnato tempo per consolidarsi, avrebbe successivamente deciso l'opzione a una rivoluzione anticapitalista integrale, che non sarebbe stata attuabile senza il supporto dell'Unione Sovietica. In ogni caso, questo è ciò che effettivamente avvenne¹⁷. In ambedue le ipotesi, comunque, la rivoluzione comunista in Cuba, è stata la risultante di un processo di connotazioni sociali e

politiche eccezionali, anomale, senza precedenti storici e rimasto anche senza riproduzioni analoghe.



5. PARABOLA DEL CICLO COLONIALE DELLA MONOCOLTURA ZUCCHERIERA

Gli aspetti politici eccezionali del processo della rivoluzione comunista in Cuba, che si sono rapidamente riassunti, sono le proiezioni conclusive di caratteristiche a loro volta eccezionali della formazione economico-sociale, e quindi anche generalmente culturale, di Cuba, la cui vita fu immediatamente e globalmente condizionata, nella transizione dalla situazione di colonia spagnola dell'ultimo trentennio del secolo XIX a quella di neocolonia economica nordamericana, dallo sviluppo 'deforme' di un'economia sempre più dominata dal ciclo della monocultura per l'esportazione ad un mercato metropolitano tendenzialmente unico, come era divenuto quello degli Stati Uniti. Questo tipo di struttura produttiva e di mercato non fu affatto originario della formazione coloniale di Cuba nei secoli XVI–XVIII e nemmeno nella prima metà dell'Ottocento¹⁸. Nella sua triplice dimensione accennata (delle piantagioni di canna da zucchero, di monocultura fondamentale e di esportazione ad un mercato metropolitano tendenzialmente unico) tale struttura è di formazione molto più recente, essendo stabilita praticamente solo a partire dall'età seguente alla Guerra di Secessione degli Stati Uniti (1861 – 1865). La Guerra di Secessione aveva rovinato le piantagioni della Louisiana. Allora al trust Havemeyer risultò conveniente surrogare la produzione di zucchero greggio per l'industria raffinatrice del Nord con quello cubano.

Cuba era divenuta, nella continuità politico-istituzionale del dominio coloniale spagnolo e sotto il profilo commerciale, una

colonia economica degli Stati Uniti già nel trentennio finale dell'Ottocento¹⁹. L'espansione quantitativa della monocultura zuccheriera continuò, attraverso crisi congiunturali, oltre la crisi del sistema schiavista, abolito con la fine della prima guerra d'Indipendenza del 1868-78, e oltre la seconda (1895-98), conclusa dall'intervento della potenza nordamericana contro la Spagna, con una conseguente occupazione militare dell'isola dal 1898 al 1902.

In base al cosiddetto "Emendamento Platt", approvato nel marzo 1901, e inserito poi nel "Trattato permanente" tra Cuba e Stati Uniti, firmato il 22 maggio 1903, si stabiliva il principio che il governo nordamericano potesse intervenire negli affari interni dell'isola.

Il 23 febbraio del 1903 era firmato il trattato di affitto della basi navale e militare di Guantanamo (che tuttora permangono).

L'11 dicembre 1902 era stato firmato il trattato di reciprocità commerciale tra Stati Uniti e Cuba (che in verità, nella sostanza, non era affatto di reciprocità, ma più favorevole alla grande potenza), che entrò in vigore dal 27 dicembre 1903.

Il rapporto neocoloniale, garantito politicamente dai trattati del 1903, offrì condizioni privilegiate ancora più favorevoli all'espansione economica nordamericana in Cuba, che si sviluppò con una straordinaria intensità soprattutto dal 1912/1914 agli inizi degli anni '20, accompagnando un periodo di ulteriore estensione della monocultura zuccheriera, che fu l'ultimo di un ciclo espansivo coloniale iniziato dalla fine del secolo XVIII²⁰.

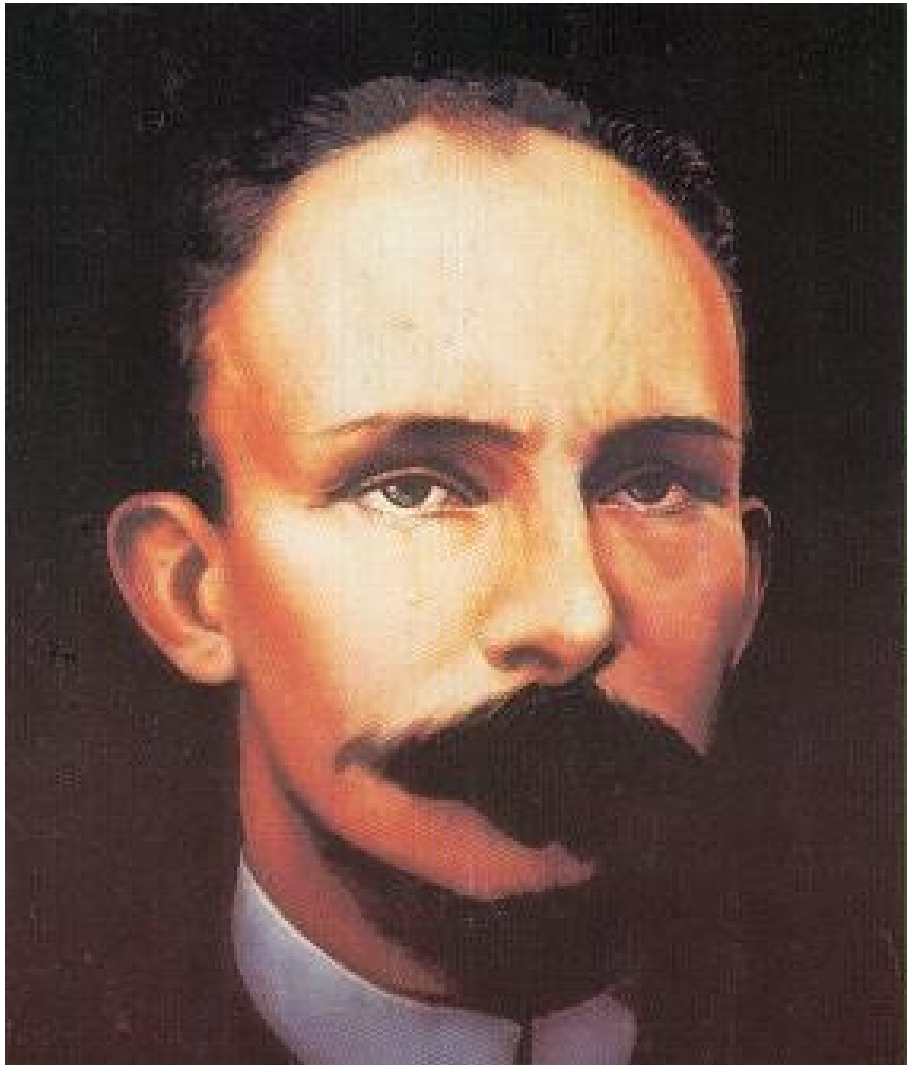
Nell'ultimo periodo di espansione del ciclo coloniale delle piantagioni zuccheriere, al processo già compiuto dell'integrazione commerciale della monocultura nel mercato nordamericano, divenuto tendenzialmente unico, si sovrappose un fenomeno nuovo, che Oscar Pino Santos, nel titolo di un suo magistrale saggio di storia economica, ha definito "l'assalto a Cuba da parte dell'oligarchia finanziaria yankee"²¹.

Esso consistette in una nuova e più massiccia serie di investimenti del capitale finanziario nordamericano in piantagioni di canna da

zucchero e centrales (zuccherifici), sia in proprietà che erano già state di cubani o di spagnoli, sia su nuove terre vergini delle regioni orientali. Tale processo fu ulteriormente favorito dalla crisi economica degli anni 1920-22, provocata dagli eccessi speculativi seguiti alla fine della prima guerra mondiale e al ribasso del prezzo dello zucchero sopravvenuto a metà del 1920, che trascinarono alla rovina banche nazionali cubane e spagnole, il cui spazio fu immediatamente occupato da quelle nordamericane.

Julio Le Riverend osserva che fu il processo di rovina dell'economia cubana, che si produsse nel 1920-21, a far emergere le gravi conseguenze della stretta dipendenza dell'economia nazionale da quella degli Stati Uniti, a causa della monocoltura zuccheriera per l'esportazione a un mercato fondamentale unico (op. cit. p.167).

L'espansione della monocoltura zuccheriera proseguì fino al 1925. Negli anni 1926-29 avvenne la sua interruzione e caduta a causa delle crisi americane di sovrapproduzione. A questo subentrò e si sovrappose, con effetti aggravanti catastrofici, la grande depressione mondiale del 1929-33, che aprì l'età di quella che ancora Julio Le Riverend ha definito la "crisi permanente" o 'strutturale' dell'economia cubana²². Questa, nella continuità di un ciclo coloniale espansivo delle piantagioni zuccheriere, si era venuta modellando, dall'Ottocento, su uno schema sempre più rigido di monocoltura dipendente dall'esportazione nordamericano, a cui non fu più trovata alternativa, oltre certi tentativi di correzioni marginali che seguirono al disastro del 1929-33, nella continuità di un sistema capitalista dagli anni '30 agli anni '50²³. Ciò spiega come il movimento rivoluzionario castrista, trionfante sulla dittatura di Batista nel dicembre 1958, nonostante non fosse di origine comunista, e non l'avesse perciò enunciata in suo programma, fosse sospinto dal 1960 al 1963 a trovare la fuoruscita dalla condizione neocoloniale e dalla sua crisi strutturale in una rivoluzione anticapitalista integrale.



**6. NEL 2000, DOPO LA RIVOLUZIONE ANTICAPITALISTA
INTEGRALE DEL 1960-63: DALLA MONOCOLTURA
ZUCCHIERA AL TURISMO.**

Dopo il crollo per implosione dell'Unione Sovietica tra il 1989 e il 1991, e dopo la fine del Secolo XX°, Cuba comunista continua ad essere un caso eccezionale.

L'eredità negativa della formazione ed espansione di tipo coloniale della sua economia, secondo lo schema storica rapidamente delineato, e quindi della 'crisi permanente' seguita alla grande depressione mondiale del 1929-33, non è stata

superata, nonostante una rivoluzione radicale nell'ordine economico-sociale che ha portato l'economia dell'isola dal capitalismo al collettivismo integrale. Anzi, paradossalmente, si potrebbe dire che, per certi aspetti, tale eredità continui oggi ancora più aggravata. Infatti, nonostante il rivoluzionamento dell'ordine economico e sociale e nonostante il volontarismo ideologico proteso al futuro dell'"uomo nuovo" guevariano, la struttura produttiva di tipo coloniale e i limiti da essa derivati allo sviluppo economico globale non sono stati annullati. La struttura della monocultura coloniale è stata, semmai, ridimensionata per un verso, ma impoverita per un altro.

La produzione delle piantagioni di canna da zucchero collettivizzate restò inizialmente fondamentale, avendo cambiato mercato e avendo ricevuto da quello sovietico un prezzo superiore per solidarietà politica. Ma con ciò non si innescò e non si alimentò anche uno sviluppo economico diversificato e autonomo, agricolo-industriale, che era stato il leit-motiv di tutti i movimenti populistici nazionalisti antimperialisti cubani dalle decadi del 1920/30 al 1953-59. Inoltre la produzione delle piantagioni zuccheriere cubane fu duramente e ripetutamente colpita da crisi varie, naturali (di siccità, ecc.), di mercato, oggi anche di organizzazione del lavoro. Il prezzo dello zucchero di canna diminuì progressivamente e sensibilmente sul mercato internazionale e aumentò inversamente quello del petrolio, in una divaricazione a forbice rovinosa.

La sopravvivenza economica di Cuba comunista fu possibile per il massiccio aiuto fornito per solidarietà politica dall'Unione Sovietica, che fu notevolmente incrementato all'inizio della decade del 1980, venendo improvvisamente meno alla fine di questa. Cuba comunista agli inizi degli anni '90 venne a trovarsi drammaticamente sola e dovette riproporsi il problema di come salvarsi con le proprie forze, questione che si era già profilata tra il 1959 e il 1960, ma che era stata superata dalla solidarietà politica, che, nelle speranze, sarebbe stata permanente, dell'Unione Sovietica. Il problema della lotta per la sopravvivenza non si è mai

presentato in Cuba, almeno per un periodo altrettanto lungo, come nell'ultimo decennio del secolo XX°.

L'embargo nordamericano sarebbe stato da tempo superabile attraverso scambi commerciali con paesi latinoamericani ed europei. Ma non è superabile il fatto che comunque Cuba comunista non ha avuto prima e non può avere ora, in tempi rapidi, la capacità produttiva autonoma per ricavare le divise necessarie ad acquistare dal mercato esterno tutto ciò di cui ha bisogno per sopravvivere.

Il critico letterario cattolico (politicamente integrato dalle origini nella rivoluzione castrista) Cintio Vitier ebbe a dire (a chi scrive) nel 1978, con sottile humour, che in definitiva Cuba comunista attuava il modello di socialismo più autenticamente cristiano, nel senso che realizzava, più che una distribuzione egualitaria della ricchezza, preferibilmente una distribuzione egualitaria della povertà.

Paradossalmente, contro l'evidenza di quanti giudicano il caso attuale di Cuba sul metro di misura e nell'ottica che valgono per le aree metropolitane mondiali, o dei paesi di sviluppo capitalistici più avanzati, il modello di socialismo castrista cristiano di distribuzione egualitaria di povertà, piuttosto che di ricchezza, ritorna in certo qual modo, pur con humour assai accentuato in nero, più attuale oggi che nel 1978, una volta ribadita dalla direzione politica castrista la volontà di conservare la struttura collettivistica. Permane l'eredità negativa della formazione economica (di mercato di produzione) di tipo coloniale, che la rivoluzione anticapitalista, come tale, di per sé non ha superato. Però tale costante della formazione economica di Cuba, dalla fine del secolo XIX ad oggi, oltre tutte le trasformazioni economico-sociali, politico-istituzionali e culturali avvenute, sembra valere anche per l'ipotesi contraria, di una rapida restaurazione capitalistica, vagheggiata dalla potente lobby degli esuli cubani in Florida, a cui si associa la lobby dell'industria Bacardi, originaria dalla fine dell'Ottocento di Santiago de Cuba, in cui produceva il famoso rum, trasferitasi con i suoi impianti in Giamaica e

altrove. Essa ha ispirato la legge Helms-Burton che subordina la ripresa di normali rapporti commerciali tra Stati Uniti e Cuba alla restituzione integrale dei beni espropriati dalla rivoluzione castrista.

L'ipotesi vagheggiata dalla lobby degli esuli anticastristi negli Stati Uniti sarebbe realistica se in Cuba esplodesse una spontanea rivolta di massa contro il regime, da cui emergesse un governo che restaurasse il capitalismo e con questa restaurazione integrale riconsegnasse tutti i beni agli espropriati dal 1959. Ma tutto ciò appare poco probabile, quanto poco credibile è l'idea che, con la restaurazione del capitalismo e di un regime di liberismo economico, si produrrebbe quel superamento rapido della continuità dell'arretratezza economica derivata dall'eredità storica della formazione coloniale e neocoloniale, di cui pur la rivoluzione comunista è stata una conseguenza storica. Una tale duplice restaurazione avrebbe per effetto immediato di precipitare Cuba nel caos di una immane disgregazione sociale e non sarebbe proponibile e attuabile se non con un'aggressione militare nordamericana, che qualsiasi governo ha escluso dal 1961.

Agli Stati Uniti, oggi, come potenza globale unica, non solo il fatto della continuità di una 'eccezione' cubana non importa più, strategicamente, come poteva importare prima del crollo dell'Unione Sovietica (anche dopo il ritiro dei missili nucleari alla fine del 1962, sembra che i russi avessero mantenuto e rafforzato dagli anni '70 una importante base navale per sottomarini nel porto di Cienfuegos; e a tutt'oggi, si dice, essi conservano ancora nell'isola una base militare, per quanto abbandonata e inutilizzata). Non importa nemmeno più una riconquista economica integrale di Cuba come mercato, neanche turistico, che potrebbe restare benissimo ad europei e canadesi, i quali non spererebbero di meglio che in un ritorno massiccio e aumentato di turisti nordamericani portatori di milioni di dollari all'Isola e a loro. Così Cuba, in una America Latina integrata nel mercato nordamericano, potrebbe restare ancora un'eccezione in un tacito accordo di coesistenza turistica.

Il turismo sembra avere surrogato per l'economia cubana d'oggi la funzione dinamica fondamentale che era stata della monocultura zuccheriera, dall'età coloniale a quella neocoloniale, in una diversificazione tendenziale che già si era profilata in età prerivoluzionaria, negli anni '50, nelle varianti, oggi, di una struttura economico-sociale collettivistica e di investimenti capitalistici concessi dallo stato cubano a imprese preferibilmente canadesi, spagnole, francesi e anche italiane, invece che degli Stati Uniti. In effetti, l'espansione degli investimenti potrebbe portare Cuba in condizioni di potere ricevere una decina di milioni di turisti l'anno, cioè il corrispondente alla sua popolazione attuale. Però tale traguardo non è ancora vicino. Esso potrebbe divenire facilmente molto ravvicinato quando sull'isola si riversassero i flussi turistici più ricchi e più vicini, cioè quelli provenienti dagli Stati Uniti, a seguito dei canadesi del Quebec. Nel frattempo la fonte più importante di divise per Cuba comunista, dopo quella costituita dalle concessioni alle imprese turistiche straniere di investire nell'Isola, sembra essere data dalle rimesse degli emigrati cubani anticomunisti a favore dei propri parenti. Il che è ancora un altro paradosso nell'eccezione storica cubana (esso conferma una giusta valutazione fatta a suo tempo nel lasciar partire gli elementi ostili al regime comunista, che sono stati circa 800.000, un decimo della popolazione dell'isola, nel 1959/60).

Dalla situazione attuale osservatori possono trarre previsioni di tendenze opposte. Per gli uni, gli investimenti turistici sarebbero il preludio di restaurazione capitalistica integrale nell'orbita nordamericana di ritorno. Per gli altri, sarebbero lo strumento economico necessario per conservare l'ordine economico-sociale collettivistico.

Fare previsioni non rientra nell'economia del presente saggio, in cui l'interpretazione della eccezionalità del caso storico di Cuba si rivolge al passato, che pur grava sull'oggi con quella che si è detta l'eredità negativa della formazione economica di tipo coloniale dell'isola, nel senso precisato. Sembra, però, legittimo supporre che l'eccezione potrebbe continuare anche in altri modi tra le due

ipotesi opposte, nel senso, ad esempio, di un progressivo orientamento a un modello che in Cina si è detto dell' "economia sociale di mercato", sebbene il settore del mercato, oggi, si restringa in Cuba al settore turistico, che tuttavia, come si è detto, è subentrato come dinamico-fondamentale nel ruolo che era stato della monocoltura zuccheriera. Evidentemente, come è stato inconcepibile per la Cina, così altrettanto sarebbe impensabile per l'isola maggiore delle Antille, il superamento dell'eredità negativa della formazione economica di tipo coloniale attraverso una rapida diversificazione produttiva, agricola e industriale, che era stata nelle ipotesi dei vari movimenti nazionalisti-populisti antimperialisti dagli anni '20 agli anni '50, e dello stesso discorso-manifesto di Fidel Castro "La storia mi assolverà" dell'ottobre 1953²⁴.

Nel frattempo, per il miglioramento dell'avvenire prossimo dell'isola antillana, molto appropriata appare l'espressione pronunciata dal Papa Giovanni Paolo II in visita a Cuba, in occasione della cerimonia di benvenuto resa nell'aeroporto internazionale José Martí dell'Avana il 1 gennaio 1998: "che Cuba apra a tutte le sue magnifiche possibilità al mondo e che il mondo si apra a Cuba"²⁵. In effetti, delle reciproche aperture sembrano essere, pur lentamente, in atto.

In ogni caso, quali che siano le varianti possibili dell'assetto politico attuale, sembra certo che per il prossimo futuro la tendenza della politica economica a surrogare per buona parte gli investimenti turistici nel ruolo dinamico fondamentale che era stato in Cuba della monocoltura zuccheriera resterà prioritaria, trattandosi della soluzione in definitiva, per ora, più facile, sicura e suscettibile di realizzazioni soddisfacenti più ravvicinate, non scorgendosene altre migliori possibili, per il momento, così come la soluzione più facile per la rivoluzione comunista nell'Isola era stata la sostituzione del mercato nordamericano con quello sovietico. In entrambi i casi, non si trattò e non si tratta di una opzione 'ideologica', bensì pragmatica, imposta da una necessità economica suprema e immediata.



NOTA DEL CURATORE

Il testo qui presentato riproduce integralmente l'originale di Mario Sabbatini; sono state eliminate solo alcune note e citazioni che ne appesantivano la lettura o perché sovrabbondanti o perché di tipo eccessivamente specialistico (Carlo Paganotto).

NOTE AL TESTO

-
- ¹ Cfr. AA.VV., *José Martí*, introduzione di Cintio Vitier, Roma, Edizioni di Ideologie, 1971.
- ² Olga Cabrerías, *Antonio Guiteras. Su pensamiento revolucionario*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1974, pp. 183-198.
- ³ Saverio Tutino: *L'ottobre cubano. Lineamenti di storia della rivoluzione castrista*, Torino, Einaudi, 1968.
- ⁴ Luis Conte Aguero: *Eduardo Chibás, el Adalid de Cuba*, Mexico, Editorial JUS, 1955.
- ⁵ Luis Conte Aguero scrive con molto humour, parafrasando Cocteau, che “Chibás è un pazzo che si crede Chibás” (*op.cit.*, p. 652)
- ⁶ Cfr.: Pedro Luis Padron, *Julio Antonio Mella y el movimiento obrero*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1980.
- ⁷ Cfr. Saverio Tutino, *op. cit.*, pp. 188-189.
- ⁸ Cfr. Luis Conte Aguero, *op. cit.*, pp.807-808.
- ⁹ Robert Merle, *Attacco al Moncada*, Roma, Editori Riuniti, 1968 (contiene un elenco di moncadisti uccisi durante l'assalto e dopo).
- ¹⁰ Fidel Castro, *La Historia me absolverà*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1973.
- ¹¹ Per il racconto degli eventi della rivoluzione castrista cfr. Saverio Tutino, *op. cit.*
- ¹² Sulla eccezionalità del caso di Cuba cfr. Mario Sabbatini, La formazione della società neocoloniale cubana”, in *Ideologie*, 1967 a. I; n. 1, 1. “Caratteri politici eccezionali e significato generale della rivoluzione castrista contro l'ordine neocoloniale”:
«Il passaggio rivoluzionario di Cuba al socialismo presenta alcune caratteristiche politiche fondamentali, che fanno dell'impresa castrista un episodio eccezionale sia rispetto a modelli di precedenti rivoluzioni socialiste (Russia, Cina, Vietnam) sia rispetto ad eventuali nuovi sviluppi rivoluzionari in altri paesi arretrati del mondo e della stessa America Latina - pur ammettendosi che in qualche piccolo paese (pertanto non decisivo sul grande spazio continentale) possa ripetersi qualcosa di analogo.
I caratteri politici eccezionali della rivoluzione castrista si possono sintetizzare nei seguenti:
- I. Per la prima volta nella storia una rivoluzione è sfociata al socialismo sotto la direzione ininterrotta di uno stesso gruppo politico dirigente non proveniente, nel suo complesso, da un partito comunista e non di formazione teorica marxista, ma di origine politica “democratico-nazionalista”, secondo il termine utilizzato da Fidel Castro per definire il suo programma riformatore nel 1959-60.
- II. Il passaggio al socialismo in Cuba è avvenuto senza scontro frontale di masse

armate, vuoi con l'apparato militare del regime nazionale preesistente, vuoi con forze militari extra-nazionali, come nel caso delle guerre di liberazione anticoloniale di tipo vietnamita e algerino. Il salto al socialismo è stato compiuto a conquista del potere avvenuta, quando ogni centro organizzato di resistenza del blocco di conservazione era crollato o era comunque incapace di reazione armata.

Il secondo ordine di circostanze, in particolare, fa dell'esperienza castrista un episodio d'un tipo politico eccezionale e destinato, molto probabilmente, a rimanere tale. E' assai poco probabile, infatti, che in altre situazioni le forze del blocco di conservazione nazionale e internazionale si dissolvano al primo urto. Quanto è avvenuto negli ultimissimi anni e avviene tuttora nel mondo, dal Guatemala al Brasile, a Santo Domingo, all'Indonesia, al Vietnam, conferma l'assunto meglio di ogni ulteriore argomentazione. Come è stato possibile che il passaggio rivoluzionario al socialismo in Cuba evitasse il costo più grave dello scontro frontale con il blocco armato della conservazione interna e internazionale? Fondamentalmente, in base alla sorpresa d'un magistrale colpo di mano. Questo episodio peraltro non si spiega meccanicamente, con la pura razionalità d'un calcolo politico. Esso è spiegabile soltanto con la particolare formazione politico-sociale del movimento castrista e, d'altra parte, con il particolarissimo processo di disintegrazione politica e civile, di cui la dittatura di Batista fu l'aspetto più degenerante, ma non l'esclusivo, della società cubana. I due processi accennati (formazione del movimento castrista e disintegrazione politica e civile della piccola società arretrata del Caribe) hanno reso possibile ciò che altrove sarebbe stato impensabile e resta altamente improbabile: che un nucleo sovversivo " staccato dalle masse " (come dicevano i vecchi comunisti) e risultante da una banda di 1.500, 2.000 disperati riuscisse a operare una rivoluzione socialista in uno stato sia pure piccolo, ma direttamente controllato dal potere economico e politico degli Stati Uniti, e a sole 90 miglia di distanza dalla Florida. Condizione fondamentale di successo dell'iniziativa guerrigliera castrista è stato l'isolamento dell'apparato politico repressivo, rappresentato dalla dittatura batistiana, dalla società civile cubana, anche conservatrice. In tal modo, un gruppo sovversivo poté enucleare l'intero movimento di protesta e dirigerlo, utilizzandolo per una progressiva e rapidissima radicalizzazione fino al salto decisivo al socialismo ...»

¹³ Cfr. Ernesto Guevara, *Opere*, vol. I. La guerra rivoluzionaria, trad.it. a cura di Carlos Varala. Milano, Feltrinelli, 1968.

¹⁴ Il termine 'arretratezza' è usato già da Lenin, che con esso descriveva la situazione dell'Impero russo e di 'paesi coloniali e arretrati'. Il termine 'sottosviluppo', che vi corrisponde, è invece più tardivo. Esso appare dopo la seconda guerra mondiale, e fu divulgato soprattutto dall'opera di W. Rostow all'inizio degli anni '60. Ma il primo ad usarlo sembra sia stato il Presidente degli Stati Uniti Harry Truman, in un suo discorso. Il termine 'Terzo Mondo' appare verso il 1952.

¹⁵ Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'età dei grandi cataclismi*, trad. it. Di Brunello Lotti, Milano, 1998, Rizzoli, p. 270.

¹⁶ Cfr. Eric J. Hobsbawm: *op. cit.*, p. 512: «...Benché di idee politiche radicali, né

Fidel né i suoi compagni erano comunisti e neppure (con due sole eccezioni) si dichiaravano marxisti. Infatti il Partito Comunista cubano, il solo partito comunista di massa in America Latina a parte quello cileno, non dimostrò alcuna simpatia per Fidel, finché una parte di esso non lo seguì, con un certo ritardo, nella sua lotta rivoluzionaria. Le relazioni fra Fidel e i comunisti erano decisamente fredde. I diplomatici e i consiglieri politici statunitensi discussero a lungo per capire se il movimento di Fidel era o non era comunista – nel caso lo fosse stato la CIA, che aveva già rovesciato un governo riformista in Guatemala nel 1954, sapeva bene che cosa fare -, ma conclusero chiaramente che non lo era. Tutto però spingeva il movimento castrista verso il comunismo, dall'ideologia rivoluzionaria che in genere animava coloro che intraprendevano la lotta armata come guerriglieri, all'acceso anticomunismo degli Usa negli anni del senatore Mc Carthy. L'anticomunismo americano automaticamente spingeva i ribelli antimperialisti dei paesi latino-americani a guardare con simpatia verso i paesi marxisti. La Guerra fredda a livello mondiale fece il resto. Se il nuovo regime si fosse scontrato con gli USA, cosa assai probabile, se non altro perché avrebbe minacciato gli investimenti americani, esso avrebbe potuto contare sulla simpatia e sul sostegno quasi assicurati del grande antagonista degli Stati Uniti. Va inoltre detto che il tipo di governo instaurato da Fidel, basato su monologhi informali di fronte a milioni di persone, non era un sistema che consentisse di governare per un lungo periodo di tempo neppure un piccolo paese e neanche un movimento rivoluzionario. Perfino il populismo ha bisogno di organizzazione. Il Partito comunista era il solo componente del movimento rivoluzionario che potesse fornirli.»

¹⁷ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 512 – 513: «Comunque, nel marzo 1960, ben prima che Fidel avesse scoperto che Cuba doveva diventare socialista e che lui stesso era un comunista, sia pur alla sua maniera, gli USA avevano deciso di trattarlo come tale, e la CIA fu autorizzata a predisporre un piano per rovesciarlo (Thomas, 1971, pag. 271). Nel 1961, gli americani tentarono di abbattere il regime di Castro attraverso una invasione di profughi cubani, che sbarcarono alla Baia dei Porci, ma fallirono. Una Cuba comunista sopravvisse a settanta miglia da Key West, isolata per l'embargo statunitense e sempre più dipendente dall'URSS.»

¹⁸ Per sintesi aggiornate della storia economica e sociale di Cuba coloniale dalle origini ai secoli XVII e XVIII si veda: Instituto de Historia de Cuba, *Historia de Cuba. La colonia*, La Habana, 1994.

Si veda anche: Julio Le Riverend, *Historia economica de Cuba*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1985.

¹⁹ Manuel Morenío Friginals, *El Ingenio. Completo economico social cubano del azúcar*, La Habana, 1978, pp. 93-97. Sulla fase 1869/73 – 1887/91; poi: «La Guerra dei Dieci anni, risultato delle crisi delineatosi nella fase anteriore, realizza l'opera distruttrice degli elementi della struttura schiavista che ostacolavano l'industrializzazione lasciando intatti (perché così conviene alla nuova economia) gli arretrati modelli agricoli. Il mercato nordamericano stabilisce il suo ruolo egemonico. Nella zucchero si liquida l'epoca d'oro della libera concorrenza e si impianta una struttura oligopolistica, che benché prenda forma giuridica nel 1887 è

instaurata di fatto dalla decade del 1870. I raffinatori ottengono lo *Sugar Act* del 1871, che è il primo apparato giuridico neocoloniale impiegato dagli Stati Uniti per la dominazione di un paese. Dalla decade del 1880 Cuba vende a un solo mercato, tratta con una sola firma dentro questo mercato, lo zucchero si imbarca su trasporti nordamericani, il prezzo si fissa nella Sugar Exchange di New York, e i commercianti e i proprietari ricevono l'informazione dei mercati per mezzo dell'impresa Willitt and Gray, per cablogrammi dell'Associate Press, trasmessi dalla Western Union. Si è consumata l'annessione economica dell'isola... Nel tabacco si avanza verso analogo monopolio. Appropriandosi dell'infrastruttura fisica elevata dalla manifattura schiavista, comincia a sorgere la grande industria.» (p. 97).

²⁰ Cfr. Julio Le Riverend, *La Republica. Dependencia y Revolucion*, La Habana, Instituto del libro, 1969.

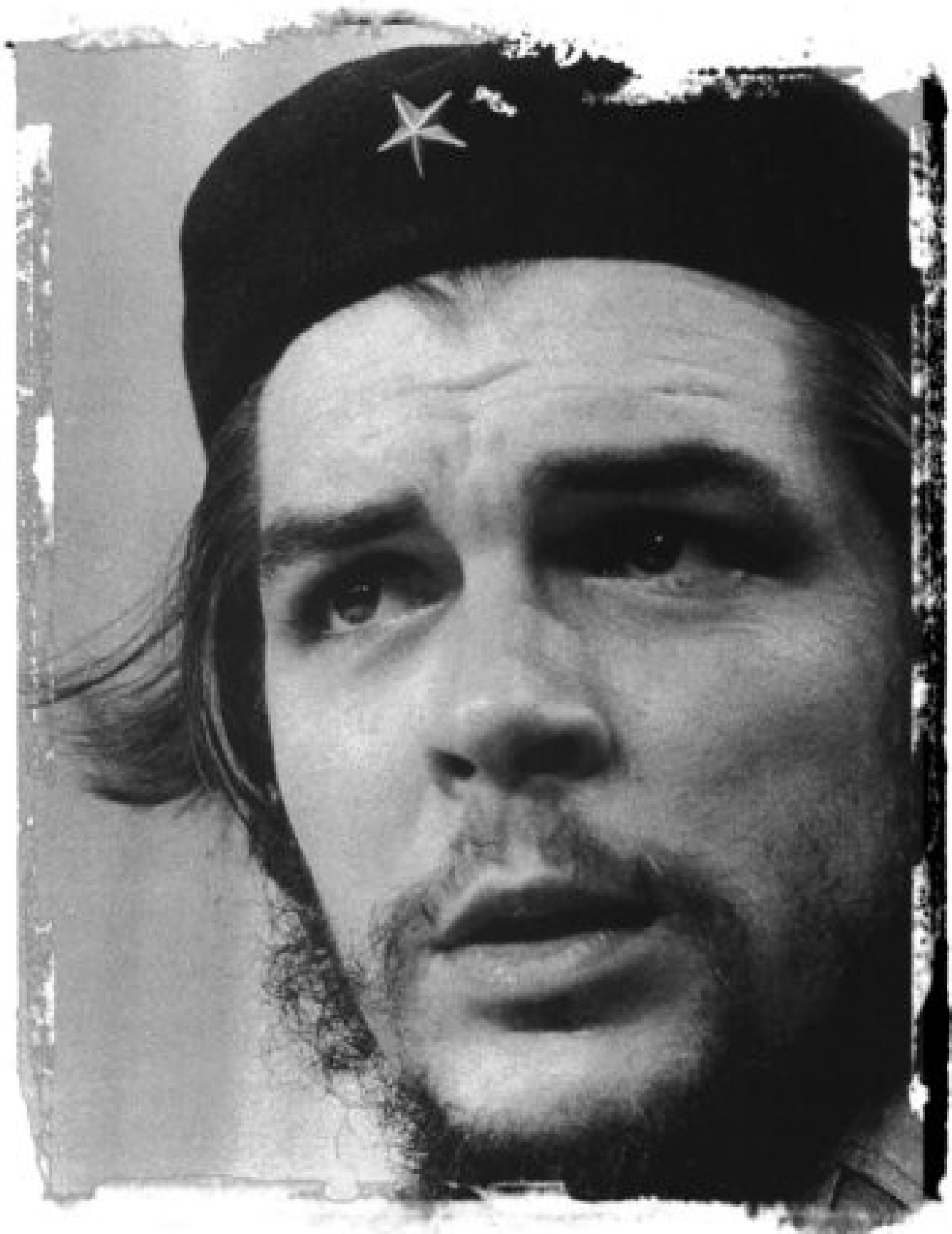
²¹ Oscar Pino Santos: *El asalto a Cuba por la oligarquía financiera yanqui*, La Habana, 1973.

²² Julio Le Riverend, *op. cit.*, pp. 339-376.

²³ Cfr. Jorge Ibarra Questa, *Cuba: 1898-1958. Estructura y proceso sociales*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales, 1995.

²⁴ Fidel Castro: *La Historia me absolverà, cit.*, pp. 69-71, 75-79.

²⁵ *El Papa habla a los cubanos. Visita Pastoral a Cuba 21 a 25 de enero, 1998*, Mexico, primera edicion, marzo de 1998, p.14



MARIO SABBATINI NEL RICORDO DI EMILIO FRANZINA

UNO SCORCIO DELLA VITA CULTURALE VICENTINA

La tormentata esistenza di Mario Sabbatini, spentosi nell'ospedale civile della nostra città la sera di sabato 28 ottobre 2006, si può ben dire rappresentativa, in campo intellettuale, della vivacità e delle contraddizioni di una Vicenza tardo novecentesca ormai del tutto scomparsa. Tra la fine del secondo conflitto mondiale e gli inizi degli anni settanta, in sintonia col resto del paese assorbito dall'opera improba della ricostruzione e tuttavia con punte di assoluta originalità, essa conobbe allora una stagione di singolare fioritura. Ad illustrarne le diverse fasi sulla scena locale si alternavano, come si sa, figure di scrittori e di artisti che da Neri Pozza a Goffredo Parise, per menzionarne solo un paio di quelli che non ci son più, riuscivano a coniugare con naturalezza l'impegno civile con un amore sconfinato per la cultura corrisposto e premiato da risultati d'eccezione e tali da proiettare, ancora una volta, la "piccola patria" vicentina ai vertici della vita intellettuale nazionale. Storici e critici dell'arte, romanzieri e narratori, in una parola "letterati", non misero però mano da soli alla rinascita, dopo la guerra, di una Vicenza dalle mille risorse e fu così che assieme a loro, incontrandosi talora sul terreno per definizione infuocato della lotta politica, cominciarono a distinguersi e a farsi valere anche altri soggetti maggiormente attratti dallo studio di nuove forme d'arte, come il cinema, dall'analisi storica o dalla sociologia da noi, quale disciplina, appena nascente all'epoca. Circoli e associazioni dislocati per lo più a sinistra o meglio, in quanto laici, difformi e asimmetrici

rispetto al potere dominante che era, come pure si sa, cattolico e clericale, si segnalavano a ridosso di vecchie istituzioni ritrovate quali la Casa di Cultura Popolare e la Biblioteca Circolante della Società Generale di Mutuo Soccorso per animare infine l'attività di giovani di nuova generazione nati sotto il fascismo, ma per ragioni anagrafiche cresciuti da ragazzi negli ultimi anni di guerra senza avervi preso parte militando nell'una o nell'altra fazione. Mario Sabbatini, coetaneo e amico sin dall'adolescenza sia di don Ermenegildo Reato e sia di Edo Parise (che sarebbe stato a buon punto anche suo testimone di nozze), rappresentava tuttavia nel piccolo mondo del "Circolo del Cinema" di San Faustino, della ricordata Casa di Cultura o del "Calibano" una specie di eccezione. A far da guide e da fratelli maggiori, infatti, si adoperavano qui con Neri Pozza e con Ettore Gallo, i pur giovani "reduci" della Resistenza, per lo più fuoriusciti dal Partito d'Azione come i "piccoli maestri" da Bene Galla a Lelio Spanevello, che avevano un occhio di riguardo per gli intellettuali in erba di un'area socialdemocratica e socialista in formazione più motivati nell'opera di "svecchiamento" culturale di Vicenza. Accanto quindi a Luciano Bernardelli e a Lionello Puppi, ma anche a Fernando Bandini che all'inizio della decade 1950 avevano aderito al movimento di Unità Popolare mai rinunciando alla cura dei propri interessi artistici e umanistici, Sabbatini, di solida famiglia borghese (il padre era stato anche vice prefetto) e iscritto al partito liberale, avvicinandosi agli ambienti di questa esile democrazia laica in controtendenza rispetto alla egemonia democristiana e vescovile, suscitò inevitabilmente curiosità e una piccola dose di stupore. Giovanotto di grande cultura filosofico giuridica, attratto dallo studio del passato e apprendista storico, con esperienze differenziate rispetto ai suoi nuovi compagni - era stato fra l'altro ufficiale di complemento degli alpini - Sabbatini non esitò a imbarcarsi a sua volta nell'avventura politica ritagliandosi nel giro di pochi anni uno spazio di rilievo che lo qualificò a Vicenza, fra il 1957 e il 1958, come uno dei motori, al

tempo della ventilata riunificazione socialista, della ricomposizione delle sinistre marxiste e non marxiste (fu lui ad esempio, a stilare in città, nel 1957, l'editoriale di "Prospettiva Socialista" intitolato Oltre la riunificazione). Erano quelli, più o meno, anche gli anni in cui Francesco Ferrari, cattolico, consigliere comunale del Pci e allievo alla Normale di Pisa di Luigi Russo nonché deputato comunista, invitava Sabbatini a scrivere per "Rinascita" i suoi primi articoli di storia del movimento cattolico nel Veneto dai quali, con l'incoraggiamento e per l'impulso di Togliatti, sarebbe scaturito nel 1961 un libriccino di grande importanza, subito definito da Ernesto Ragionieri "un suggestivo piano di ricerca" per la storiografia nazionale: il Profilo politico dei clericali veneti (Padova 1961). E fu di lì, in effetti trasferitosi Sabbatini a Padova dove allora studiavano ai loro primi anni d'università anche altri vicentini come Silvio Lanaro, che prese il via una nuova stagione di studi e d'interpretazioni sul "Veneto cattolico" destinata a concretizzarsi più tardi in opere e in volumi di notevole importanza. Per Sabbatini, che li seguì da distante e che tuttavia intervenne, nel 1973, al convegno patavino su "Movimento cattolico e sviluppo capitalistico" presieduto da Marino Berengo e ideato da Silvio Lanaro, erano subentrati nuovi interessi in linea con l'irrequietezza del personaggio. Reduce da un viaggio a Cuba, mentre a Vicenza apriva i battenti la libreria del suo amico Virgilio Scapin benedetta all'esordio da Bandini, Piovene e Parise, Sabbatini che aveva conosciuto di persona Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara, intraprese un nuovo sodalizio intellettuale con il semiologo Ferruccio Rossi Landi, considerato da Umberto Eco suo maestro e signorile sponsor accademico. Dalla collaborazione fra i due e con l'apporto del gruppo padovano-vicentino dei "vecchi", ma in realtà giovanissimi amici storici e politologi veneti, già talvolta in polemica con l'incipiente operaismo di Toni Negri, nacque così qualche tempo appresso una delle più vivaci riviste degli anni sessanta, quella serie di "Quaderni di Storia contemporanea" intitolata "Ideologie" la cui

redazione si spartì fra Roma e Padova e i cui vari numeri (15 fra il 1967 e il 1971) ospitarono le prove migliori del Sabbatini latinoamericanista. Assieme dunque ai padovani, come il filosofo Mario Quaranta, Sabbatini si rivolse, per radicarla e diffonderla, alla rete degli studiosi suoi concittadini o correghionali affidando i compiti di segreteria redazionale a Silvio Lanaro e facendo stampare a Vicenza, presso l'OTV Stocchiero, il primo numero della pubblicazione dove, in virtù delle ricordate solidarietà amicali, accanto a un saggio di Alberto Moravia sull'eclissi dell'ideologia di sinistra in Italia, vedeva la luce anche un contributo tagliente di Parise intorno allo Snobismo culturale di sinistra e <al> trasformismo neocapitalistico. Mentre altri continuavano ad occuparsi di storia veneta e nazionale (Lanaro pubblicò qui, nel 1967, il suo saggio seminale su Alessandro Rossi ovvero su Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo protezionista in Italia, Mario Isnenghi anticipò parte dei suoi lavori confluiti poi nel Mito della grande guerra chiosando nel 1968 la Rivolta dei santi maledetti di Curzio Malaparte con un saggio su Il piccolo borghese sovversivo), Sabbatini vi perfezionò le proprie riflessioni, ancora molto attuali, sul crollo dell'ordine neocoloniale a Cuba e sul pensiero di José Martí, di José Carlos Mariategui e dello stesso Fidel Castro avviando inoltre un originale Dizionario teorico ideologico che seguì per qualche tempo le mode allora in voga e che fu molto usato dai giovani aspiranti intellettuali del '68 (con aperture, d'obbligo, al maoismo e allo studio della rivoluzione cinese...). A Vicenza, sull'onda latinoamericana, Sabbatini fece ritorno solo all'inizio degli anni settanta in veste di ricercatore del CNR e di animatore, da Firenze, per uno dei suoi centri, delle prime ricerche sulle popolazioni di origine italiana emigrate nel subcontinente latinoamericano legandosi ad altri giovani studiosi come Alberto Gallo e Francesco Lauricella che indirizzò personalmente all'analisi del caso italo-brasiliano. Recuperati molti rapporti di gioventù con l'establishment culturale laico della città, ma anche con quello

democristiano per iniziativa di Mariano Rumor, ideò di lì a non molto e cioè nel 1976, la mostra su I veneti in Brasile nel centenario dell'emigrazione alla quale collaborò con lui anche chi scrive, dopo averlo in precedenza conosciuto mentre per suo conto si cimentava con le sue prime ricostruzioni del passato emigratorio regionale. Ne scaturì un libro, firmato a quattro mani, e redatto editorialmente assieme a Neri Pozza che , sempre per chi scrive, fu anche l'inizio di una strana stagione di storiografia "alla vicentina" d'antan. Ne serbo grata memoria come conservo vivo il ricordo, rinnovato poi di tempo in tempo, di Mario Sabbatini, un uomo ritiratosi forse troppo presto a vita privata e per quasi trent'anni, da Sassari in Sardegna o da Beziers in Francia, rimasto tuttavia legato alla propria città di origine con una carica divorante di curiosità intellettuale e col supporto di quel sano realismo che ne temperava alle volte le umorali bizzarrie. Sul piano dell'aneddotica se ne potrebbero rammentare parecchie. Nel momento del cordoglio e del commiato non pare tuttavia il momento di farlo, certi come siamo che per la storia di Vicenza che fu, ma anche per la storia della vita culturale italiana degli anni sessanta e settanta, esso giungerà ben presto e ci restituirà per intero il ritratto affascinante di un uomo e di un intellettuale di altissimo valore che nella sua città in troppi avevano dimenticato.

CHI SONO *I NUOVI SAMIZDAT*



E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997.

Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" si rifà al nome che veniva dato ai dattiloscritti proibiti che circolavano clandestinamente nell'ex URSS, ed è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.



I NUOVI SAMIZDAT

questo è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona

fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco

fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro

ci vedi il denaro:

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada

del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae

Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola di Atene, è il burro,

è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere,

è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi

il denaro:

e questo è il denaro,

e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri

con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette

di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie:

ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente:

MARZO 2008

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.

-
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
 27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
 28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
 29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
 30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
 31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
 32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
 33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
 34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
 35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
 36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
 37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
 38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.
 39. RENATO RIZZO, Graffiti padovani – sullo scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora.
 40. LUCIA BARBATO, Guida a Villa Breda - Vincenzo Stefano Breda e la sua villa di Ponte di Brenta. Presentazione di Stefano Brugnolo
 41. FABRIZIO DE ROSSO, Diario dal braccio
 42. ALBERTO CESARE LOVERRE, Il mito del caduto e il sacrario del Grappa
 43. PIERVINCENZO MENGALDO, Il passato e il presente (conversazione a cura di Stefano Brugnolo)
 44. MAURIZIO ANGELINI, Vecchi compagni e nuovi migranti - interviste a Cadoneghe.
 45. MONICA CESARI SARTORI, Venezia in tecia
 46. AUTORI VARI, I Samizdat in cucina
 47. MARIO SABBATINI, Cuba resta un'eccezione – con un ricordo di Emilio Franzina – Presentazione di Carlo Paganotto e Paolo Gobbi

**IL SAMIZDAT N. 47 VIENE PRESENTATO
DOMENICA 2 MARZO 2008
PRESSO L'ENOTECA "EA CÀNEVA"
IN LOCALITÀ TRAMONTE DI TEOLO**

